

Card. Giovanni Colombo

*Discorso alla città
Milano, S. Ambrogio, 8 Dicembre 1964*

Il senso spirituale della concelebrazione

Il rito della concelebrazione, che le Chiese orientali hanno conservato sempre per lunga tradizione di secoli e che nella Chiesa latina sopravviveva in due casi soltanto: nella consacrazione episcopale in forma perfetta, e nella ordinazione sacerdotale in forma meno propria e meno perfetta, ora dal Concilio Vaticano II viene messo in onore e in vigore dappertutto.

Nella nostra arcidiocesi, la prima concelebrazione solenne, nel suo rito rinnovato, avviene quest'oggi sulla tomba del nostro massimo patrono e padre S. Ambrogio: la circostanza non è ricca soltanto di sante suggestioni, ma altresì di cari ricordi. Ricorda infatti l'anniversario della consacrazione episcopale, anzitutto di S. Ambrogio (7 dicembre 374), poi di S. Carlo (7 dicembre 1563) e anche l'anniversario della consacrazione episcopale dell'ultimo e minimo loro successore (7 dicembre 1960) e quella del suo ausiliare, l'Eccellentissimo Abate di questa vetusta e gloriosa basilica (7 dicembre 1961).

In questo momento penso che una domanda sorga legittima dalla mente di molti. Perché il Concilio tenne a ristabilire la concelebrazione? La risposta è questa: perché volle mettere in più viva luce due realtà del sacerdozio gerarchico, e precisamente quelle realtà che sono insinuate da due parole del canone: «communicantes... hanc oblationem servitutis nostrae...» l'unione tra loro dei sacerdoti, e l'offerta del loro stato di servizio. Fermiamo un momento la nostra riflessione su questi due profondi valori che i greci chiamano koinonia e diakonia: l'unione e il servizio sacerdotali.

Unione dei sacerdoti con il vescovo e tra loro

Il sacerdozio cattolico è per sua natura unitario e comunitario. La Lettera agli Ebrei ci insegna che nell'Antico Testamento occorrevo molti sacerdoti, poiché uno dopo l'altro morivano e bisognava sostituirli; ma nel Nuovo Testamento il vero e sommo sacerdote è uno solo, il Signore Gesù, e non necessitano altri per sostituirlo perché egli non muore, dura in eterno e il suo sacerdozio non passa: così per mezzo di lui «semper vivens ad interpellandum pro nobis», possono essere salvati tutti coloro che si accostano a Dio (Eb 7).

Se non che dopo la sua gloriosa risurrezione e ascensione questo unico e sommo sacerdote è entrato nel mondo invisibile.

Allora divennero necessari altri sacerdoti che in qualche modo fossero i suoi vicari e ministri nel mondo visibile e ripresentassero nelle dimensioni del tempo e dello spazio i suoi gesti di salvezza.

La necessaria pluralità dei sacerdoti visibili trova la sua espressione unificante nel Cristo invisibile che essi rappresentano e con il quale vengono in intimo contatto mediante l'eucaristia. La concelebrazione esprime questo comune ritrovarsi dei sacerdoti nella loro origine: il sacerdozio di Cristo. Comunicando con l'unico e identico sacerdozio di Cristo, sono tutti in strettissima unione tra loro.

Vi è di più. Per tutti i sacerdoti il tramite della loro unione con il sacerdozio di Cristo è il vescovo. Ogni prete sa che il proprio sacerdozio è una partecipazione di quello del vescovo: per la imposizione delle sue mani, infatti, l'ha ricevuto, in suo nome l'esercita, l'altare su cui celebra e il calice con cui celebra sono stati consacrati dal vescovo. Si può dire che in ogni messa, anche la più solitaria, porta in sé il sospiro alla concelebrazione con il vescovo, circondato dal suo collegio presbiterale, e che la concelebrazione è come l'esaudimento di questo sospiro.

Espressione dell'unione di tutti i sacerdoti tra di loro nello stesso tempo che sono congiunti e con il loro vescovo, ecco il primo significato spirituale della concelebrazione.

Tale unione (koinonia) non resta nell'ambito di un puro simbolo, ma esige d'essere tradotta in vita quotidianamente vissuta: nell'unione della mente con la mente di Cristo e del vescovo nella stessa dottrina; nell'unione del cuore con il cuore di Cristo e del vescovo nello stesso amore a Dio e al prossimo; nell'unione della volontà che mette la propria persona a disposizione di Cristo e del vescovo secondo i loro disegni per l'edificazione del Corpo Mistico che è la Chiesa.

Il sacerdozio gerarchico è un servizio

La seconda realtà espressa dalla concelebrazione è questa: il sacerdozio gerarchico è un servizio.

Non è il popolo di Dio per il sacerdozio, ma è il sacerdozio per il popolo di Dio. L'autorità c'è per servire: «colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20,27-28). Parole esatte del Signore Gesù.

Quando il popolo di Dio sarà giunto al termine del suo pellegrinaggio e, varcato il fiume della morte, sarà entrato nella patria promessa, e Dio sarà tutto in tutti, allora il sacerdozio gerarchico avrà finita la sua missione, e non occorrerà più perché non ci sarà più bisogno di servizio alcuno.

Frattanto, mentre continua il pellegrinaggio dell'umanità attraverso il deserto aspro, insidiato e combattuto della vita, continua pure il nostro sacerdotale servizio, che deve essere esemplato su quello di Cristo. Noi sacerdoti dobbiamo servire nello stesso modo di Cristo, il grande servo di Jahvè.

Cristo ha servito consapevolmente: perché egli sapeva tutti i segreti del Padre. Come a noi egli ha confidato i suoi, perché potessimo come lui servire consapevolmente.

Cristo ha servito accorrendo spontaneamente, prima ancora di essere desiderato, prima ancora di essere richiesto: ricordatelo stanco e assetato al pozzo di Giacobbe. Egli vuole che anche il nostro servizio sia sempre pronto e tempestivo, che non si faccia deprecare nella lunga attesa, ma prevenga la domanda, e conservi quell'iniziativa che intuisce, commuove, conquista.

Cristo nel servire non ha fatto discriminazioni tra i meritevoli e gli indegni, tra i riconoscenti e gli ingrati, tra quelli che avrebbero corrisposto e i traditori: egli si è lasciato attrarre unicamente dal bisogno, e tutti e sempre gli uomini sono immensamente bisognosi. Cristo vuole che altrettanto facciano nel loro servizio i suoi vicari visibili, che siamo noi.

Cristo non ha mai cercato il suo vantaggio o il suo comodo nel servire: «Christus non sibi placuit» (Rm 15,3) bensì ha cercato solo il bene degli altri. E dice ai suoi sacerdoti: «Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13,15).

Cristo non ha posto un limite al suo servire; non ha mai detto «Faccio il mio dovere e basta»; non si è mai arrestato di fronte a una rinuncia e a un sacrificio perché troppo gravi; non ha mai temuto il freddo o il caldo, il vento o la pioggia, il digiuno o le veglie, l'umiliazione fino alle ingiurie, la povertà fino alla fame e fino a trovarsi senza un decente alloggio ove riposare la sera il suo corpo di missionario affranto; non ha indietreggiato neppure di fronte alla morte, e quale morte!

Celebrare la messa, unirvi a Cristo sacerdote e vittima per ogni sacerdote consapevole, significa dichiararsi disposti a servire fino a tal punto, cioè se Dio lo volesse, fino alla morte. Concelebrazione vuol dire che noi vescovi e sacerdoti tutti insieme attestiamo di essere pronti a servire le anime senza limiti, a costo di qualsiasi sacrificio, a costo anche della morte, se Cristo ce ne desse la grazia e la forza.

Che servizio esigente!

Che terribile diakonìa è mai la nostra! L'eucaristia che ce la significa, che ce la impone, ci offre anche l'energia per realizzarla.

Ricordiamoci, cari sacerdoti, che noi non ci apparteniamo più. Ogni giorno ci offriamo in rigoroso servizio. «Hanc igitur oblationem servitutis nostrae... quaesumus Domine ut placatus suscipias». Non abbiamo più il diritto di rifiutare alle anime l'onda di grazia salvifica che il Signore Gesù ha versato in noi per gli altri. Noi non siamo che il vaso e lo strumento della purificazione e della rigenerazione: la sorgente dell'onda è lui. Vi sia caro quest'oggi udirlo dalle labbra del nostro padre S. Ambrogio nel suo bel latino: «Non mundavit Damasus, non mundavit Petrus, non mundavit Ambrosius, non mundavit Gregorius: nostra enim sunt servitia, sed tua sunt sacramenta... tuum Domine, munus et Patris est» (De Spiritu Sancto, I, 18).

Nostro è il servizio, ma i sacramenti, ma il dono divino, è del Signore Gesù e del Padre.

«Attingi, fratello, attingi (dirò con il Grandmaison) e benedici il Signore Gesù che ti porge quest'acqua di vita eterna. Attingi: e senza mai dimenticare colui che ti disseta, dimentica pure il vaso in cui ti porge da bere. Il vaso non brama che di servire. E quando sarà tutto logorato dal servizio, e sarà la sua fine, allora gli basterà conservare con la gioia e l'onore d'aver servito, almeno una goccia del liquore che ha donato. Questa goccia d'amore, Signore Gesù, è tutto ciò che i tuoi sacerdoti invocano per sé. Li ripagherà divinamente d'ogni fatica e d'ogni pena, perché nessuna ricompensa oramai può saziare il loro cuore se non Tu stesso, con il tuo amore».

Cari concelebrenti, e voi miei sacerdoti ambrosiani, io sento che tutti, presenti o assenti, mi siete intimamente uniti in questa prima solenne concelebrazione. Essa ci dice che la nostra strada è irrevocabilmente segnata e su di essa scorre il nostro insostituibile destino, che è questo: volerci bene tra di noi con un amore sincero, senza riserve e senza finzioni; voler bene alle anime, servendole senza discriminazione e senza limiti. Volerci bene e voler bene! Ubi amor, ibi Deus est.